

francesco SPIEDO_

ADDIO ARRIVEDERCI CIAO



zona **42**

42
NO
DI

a cura
di Elena Giorgiana Mirabelli

Francesco Spiedo
Addio arrivederci ciao

©2024 Francesco Spiedo / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati
Pubblicato in accordo con Otago Literary Agency

I Edizione Zona 42, novembre 2024
ISBN 979-12-80868-82-4

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

francesco SPIEDO_

ADDIO ARRIVEDERCI CIAO



*Et l'on part, et c'est un jeu,
Et jusqu'à l'adieu suprême
C'est son âme que l'on sème,
Que l'on sème à chaque adieu.*

Edmond Haraucourt

Uno

Di un incipit kafkiano e di quando S. annuncia l'imminente partenza al gruppo più intimo riunitosi inconsapevolmente per l'occasione, ritrovandosi a fare i conti con una festa divenuta triste mentre G. gli dice qualcosa che però dimentica.

Dopo aver comunicato agli amici la sua decisione, S. si è trasformato, negli occhi di chi lo sta guardando, in un condannato a morte. Le braccia tese lungo i fianchi e la faccia paralizzata in un sorriso che non ha ricevuto la risposta che si aspettava. Della sua partenza, nessuno sapeva niente. Doveva essere una serata come le altre e così era stata finché S. non si è messo a passeggiare, facendo la spola tra il frigorifero, che avrebbe giustificato di lì a poco, a buon diritto, il suo essere più vuoto del solito, e il divano e le sedie sparse nel piccolo salotto dove gli amici si poggiavano appena, quasi fluttuavano dandosi il cambio a ogni spezzona di conversazione, e

bevevano birra, più abbondante e calda del solito. Poi ha detto Parto e qualcuno ha risposto Bello, qualcun altro ha chiesto Dove vai? e G. gli ha ricordato Tra una settimana sarà il compleanno di F. e che se mancherà anche questa volta dovrà farsi perdonare per bene. Non ti basterà una bottiglia di vino, gli ha detto buttandosi in pancia il fondo del bicchiere. S. ha sorriso, compiendo l'ultima staffetta tra i due estremi della stanza, frigorifero vuoto divano pieno, e si è fermato al centro, spezzando lo spazio in una simmetria che avrebbe dovuto tranquillizzarlo. Non torno, ha detto e gli amici non hanno capito. Solo G. gli ha chiesto, dopo qualche secondo di silenzio, Quando parti? E lui ha risposto Domani. Domani, ha detto, ed è stato in quell'esatto momento che la serata è diventata diversa da tutte le altre ed S. si è trasformato in un condannato a morte e G. un serpente che si mangia la coda, che vuole parlare e invece sta zitta, vorrebbe urlare e invece le viene da sorridere.

L'unica cosa decente da fare sarebbe ignorarlo, far finta che non abbia aperto bocca, che non abbia

pronunciato quelle inequivocabili parole, che il suo tempo non sia terminato. Negli occhi degli amici S. non riesce a non leggere il ribrezzo, che forse è lo stesso nome della paura, e l'imbarazzo di chi non sa cosa dire, come reagire all'imprevisto e al paradosso: ha appena annunciato che andrà via, è ancora lì e non è già più lì, proprio come il condannato a morte che è ancora vivo, ma il suo destino è segnato. Il grande paradosso di tutta l'umanità, da sempre e per sempre, essere e già non essere più, tutti i giorni vivi e morti, presenti e assenti, parlanti e silenziosi, ma così è troppo, è oltraggioso, S. con la sua insensibilità li costringe a pensarci, a subirne gli effetti, è una zanzara che materializzandosi in mezzo a loro segna l'arrivo dell'estate. Troppo in anticipo. Il condannato andrebbe cacciato e la sua spudoratezza punita, ma cosa fare se è proprio il padrone di casa a trasformarsi in tale bestialità? Lui li guarda e loro lo guardano, provando a mettersi più comodi, incastrandosi meglio nei cuscini del divano, tirando su la schiena e le spalle, nel tentativo di scacciare l'orribile sensazione di essere fuori

posto. Nessuno ha il coraggio di chiedergli cosa significhi, nessuno ha voglia di pensare a uno scherzo, nessuno ha voglia di sapere perché e per come S. si sia trasformato in un insetto dall'aspetto paralizzato e colpevole. Qualsiasi cosa stessero dicendo fino a quel momento non ha più senso.

G. ha occhi sottili da alligatore: vorrebbe strappargli un pezzo di carne a morsi, invece si versa altre due dita di birra nel bicchiere, poi però cambia idea e beve a canna, senza preoccuparsi degli altri e lasciando nella bottiglia soltanto della schiuma bianca. Anche S. vorrebbe bere, ha la gola secca, le parole gli si incastrano sotto al palato. Lo graffiano. Qualcosa di fresco, pensa, ma quella di G. era l'ultima birra, avanzano dei fondi ma sono caldi e dovrebbe aprire una bottiglia di rosso, ma il rosso incolla lingua e parole, allora desiste e si accontenta di aprire il rubinetto.

Gli altri si muovono pur restando fermi, cercano un pretesto per ricominciare a parlare, e G. plana con lo sguardo su tutti loro, è

un uccello predatore che vorrebbe scendere in picchiata, colpirli e invece picchietta con l'anello sul marmo del davanzale, colpi secchi e frenetici che un po' si perdono nella strada e un po' risuonano nella stanza che si è fatta vuota. I colpi sul marmo sembrano i colpi di un martello che sfonda le pareti in cartongesso.

Per questo non ve l'ho detto prima, dice S. con quella paralisi al volto che trasforma ogni parola in una punizione, non è bastata l'acqua per rinfrescargli i pensieri: l'orologio dietro le sue spalle segna le 23.34 e sono insieme da quasi sei ore. L'aperitivo si è trasformato in cena e la cena in dopocena, per la gioia della vicina che non li sopporta e si lamenta di S. e dei suoi amici terroristi a ogni riunione condominiale. A loro non importa, passano dagli spritz con le dosi inventate e tonnellate di patatine a una pizza e qualche birra, musica in playlist a caso, alle volte un gioco da tavolo, ma più spesso solo posacenere pieni e fondi di bottiglia che tintinnano, finché il primo non sbadiglia, le chiacchiere si allentano, i discorsi si fanno vaghi

e le risate si spengono, s'intrufola la sensazione che si sia fatto tardi, che ha ragione la vicina a lamentarsi e che la playlist con la musica cinese avrebbero potuto evitarla, e quando è così non si torna più indietro. Le serate finiscono sempre con il primo sbadiglio, anche se poi andranno avanti per almeno altre due ore, perché ci sono le sigarette da finire e le bottiglie da ammazzare, bisogna fare davvero tardi: questa, invece, è finita nel momento esatto in cui S. ha detto quello che ha detto. Nessuno sbadiglia, sono increduli e non sanno pensare, forse ci vorranno millenni prima che lascino casa spontaneamente, con i saluti che si sostituiranno all'imbarazzo impacciato di questi minuti, ma non cambierà nulla. Non cambia mai niente. La serata è finita nell'esatto momento in cui G. gli ha chiesto Quando? e lui ha risposto Domani.

Sono tutti contenti per lui, però avrebbe potuto avvisarli. Sono tutti d'accordo con l'idea di lasciare questa città, però avrebbe potuto pensarci con più calma. Sono tutti sicuri che

troverà quello che sta cercando, però avrebbe potuto trovarlo anche qui. Sono tutti convinti che per quelli della loro età non esistano alternative, però avrebbe potuto aspettare ancora qualche anno. E glielo dicono senza guardarlo negli occhi, trattando le parole come fossero scivolose, incapaci di controllarsi, sovrapponendosi l'uno sull'altro, irrequieti. Vorrebbero andarsene, ma allo stesso tempo stringono qualsiasi oggetto li possa ancorare alla casa. Vorrebbero partire e andare ovunque, ma trovano qualcosa che li possa incastrare il più a lungo possibile dove sono. C'è chi riempie un altro bicchiere, chi poggia un cuscino sulle gambe, chi si affaccia alla finestra e accende l'ennesima sigaretta. Due coppie iniziano a discutere sui possibili vantaggi di mollare tutto e andarsene, ma la loro conversazione si arena alla domanda Andarsene dove? A proposito, gli domanda qualcuno, dov'è che vai, di preciso? Ed S. risponde con il nome di una città che nessuno ha mai sentito nominare. Però bella, dice un altro, sicuramente bellissima, aggiungono in coro tutti. G. è impaziente, li odia:

odia S. che sembra un manichino e odia gli altri che girano attorno al suo cadavere ancora vivo senza dire niente di sensato. Potrebbero piangere, pensa G. Potrebbero ridere, pensa G. Potrebbero persino litigare, spaccare qualche bottiglia, ubriacarsi e trascorrere tutta la notte insieme, accompagnare l'amico e portargli a turno la valigia. Se soltanto S. non avesse indossato quella maschera da colpevole, pensa. Quella faccia da zanzara. Invece è un insetto e tutti fanno di tutto per evitarlo. Persino S. evita se stesso e aspetta soltanto il momento in cui qualcuno sbadigli mettendo un punto definitivo a questo strazio. Non è così che S. aveva immaginato il momento. Pensava che avrebbero pianto, che avrebbero riso, che avrebbero litigato, che si sarebbero ubriacati fino a vomitare, che avrebbero trascorso l'ultima notte insieme, che avrebbero fatto a gara per accompagnarlo in aeroporto, che gli avrebbero rovistato in valigia per assicurarsi non avesse dimenticato niente di importante.

E invece nessuno sbadiglia e nessuno ha la forza di affrontare quello che è successo, che poi

cos'è successo? Niente. E allora perché sembra che la notizia li abbia infettati, si sia insinuata nei pensieri di ognuno, contaminando le parole con il presagio dell'assenza? S. parte e chissà quando torna, se torna. Se parte e chissà quando si rivedranno ancora, se si rivedranno. Per tutti S. è già partito e sembra di assistere a una veglia funebre. Gli altri si affacciano sulla sua bara aperta e pongono domande sterili, anche se ormai sono sul punto di varcare la porta per l'ultima volta e sarebbe l'ora dei saluti finali, di un addio consapevole, di domande offensive, magari persino rivoltanti, delle parole giuste e senza scrupoli. Invece niente. Invece solo G. ha avuto il coraggio di prendere la scopa e dare dei colpetti decisi all'insetto. Gli dice qualcosa sul partire. Non un'altra volta, perché devi partire? Forse è questo che gli dice, o forse no, le parole sono pronunciate con un tono troppo basso per esserne sicuri. S. sorride e scuote la testa, G. gli punta un dito contro. Se gli altri hanno paura, sono disgustati oppure infastiditi dalla presenza di quest'insetto che è venuto a rovinare le loro

vite, lei è arrabbiata. Lo colpisce al centro del petto, con quel dito sottile e minaccioso e triste. Non è più leonessa, né alligatore né uccello, è solo triste. Si infila nella tromba delle scale senza più aprire bocca, scende i gradini tre alla volta, calpesta senza pietà il marmo mettendo quanta più distanza è possibile tra lei ed S., con il rischio di rompersi la testa a ogni salto, e gli altri le vanno dietro, calpestano anche se non con la stessa violenza, qualcuno saluta con la mano, qualcuno non dice neppure una parola e accenna una smorfia indecifrabile. Lasciano S. sulla porta a guardarsi le gambe da insetto, le mani da insetto, le decisioni da insetto. S. domani parte, prende un aereo e non torna più. S. che corre alla finestra e affacciandosi li vede attraversare la strada, in coda uno dietro l'altro, e sono come bianchi elefanti che si accarezzano con la proboscide per non perdersi di vista. Lui, invece, deve rassegnarsi all'idea di perderli non appena gireranno l'angolo. E l'angolo non è lontano.

La casa non era mai stata piena, non come il frigorifero che era andato svuotandosi consapevolmente della partenza: la casa aveva avvertito da sempre i segni dell'abbandono. E poi a S. le cianfrusaglie davano noia, erano solo nidi per i ricordi e i ricordi portano polvere, quindi sugli scaffali della libreria riposa solo qualche libro dimenticato da anni, in giro per casa qualche poster, nessuna fotografia alle pareti, qualche tazzina lasciata in giro, poco altro. Dagli armadi erano già spariti i vestiti, stipati in una valigia dal peso di 19.98 kg, giusto al limite per non pagare una penale. Piatti, bicchieri, pentole, padelle e altri strumenti da cucina li avrebbe lasciati lì come le lenzuola, le coperte e i cuscini di riserva. I pochi oggetti che aveva comprato per arredare casa ormai facevano così tanto parte di quei metri quadrati che non se l'era sentita di portarli via con sé. Si erano adattati bene. Lo specchio all'ingresso. Il tavolino nel salotto. Un vaso nero e affusolato sul tavolo della cucina. Oggetti che sono come gatti, che a spostarli fanno fatica e significa esporli a uno stress inutile. Traslocare è già abbastanza difficile

anche senza doverli sentire miagolare, pensa S. C'è già la faccia di G., la sua posa da leonessa che si lecca le orecchie mentre lui pronuncia la parola Domani. Domani parte, dice, e G. ruggisce senza aprire bocca. Ora che sono andati tutti via lo insegue un'ansia da prestazione – dove andrò dovrò stare bene stare meglio vivere meglio trovare un lavoro meglio una compagnia meglio – mista a sensi di colpa – per gli amici, per G., persino per la casa, il proprietario, la vicina e il suo pappagallo, le riunioni di condominio, la cassiera del supermercato. S. affoga svuotando i bicchieri degli amici: afferra i bicchieri con la smania di una scimmia, mischia Aperol caldo con birra calda, vino caldo e limoncello caldo, le mani si muovono veloci e ne butta giù uno dopo l'altro. Una fitta allo stomaco gli ricorda di non esagerare, ma la faccia di G., felina implacabile, e le sue parole sono ancora lì che galleggiano, non vogliono saperne di affondare. Prova a infilare l'immondizia in un sacco che domattina lascerà nel cassonetto sotto casa insieme a ciò che avanza della sua vita. Qualcosa resterà nell'appartamento,

qualcos'altro finirà per strada con le bottiglie da riciclare. Non c'è abbastanza spazio in valigia.

Scivola nel letto. Il cellulare segna le 00.09 e la sveglia è puntata, ha l'aereo poco prima di pranzo. Ci sarà tempo per una doccia, fare colazione, ricontrollare la valigia e chiamare un taxi. Quali parole ha usato G.? si chiede senza ricordare. Chi parte, aveva detto, è come se. Ma non ricorda il resto. La sveglia alle sette è perfetta, basterà uscire di casa verso le nove per non perdere il volo. S. ha fame e gli occhi pesanti e le ultime energie si consumano nel tentativo di mettere a fuoco un'immagine che gli si è incastrata nella mente. Non partire, forse gli aveva detto G., non partire. Una collina con due file precise di alberi e al centro una fontana, forse gli alberi sono dei pini, forse nella fontana dormono decine di rane, o erano tartarughe? Quella collina è un ricordo, deve essere la collina dove andava a giocare da bambino. La casa dei nonni oltre le file di pini, o erano oleandri? È la collina che porta dritta nel cuore della sua infanzia, ma cosa aveva detto G.? Non ricorda bene. La collina è sfocata e gli alberi

hanno il profilo di palazzi troppi alti. G. aveva detto sicuramente qualcosa di importante, ma non gli riesce di ricordare in nessun modo. Anche la collina è importante, ma si trasforma. Gli occhi si chiudono e quel posto, che poteva essere solo quel posto, diventa un luogo qualunque in una città qualsiasi nella vita di chiunque. S. non ricorda niente.

Due

Dell'annullamento, del pappagallo sulla spalla, degli energumeni e di una casa che non è più casa, della serratura che si serra, di un cameriere in livrea, di un sandwich al prosciutto. E della prima telefonata senza risposta.

È l'ultima volta che mi sveglierò in questo letto, pensa S. e si rigira da una parte all'altra, in quei momenti che precedono la veglia e dei quali spesso non si ricorda niente. Solo sprazzi di sogni abbozzati nelle ultime ore della notte, un paio di parole che ancora lo tengono addormentato quando dovrebbe aprire gli occhi. L'ultima volta è un pensiero così strano da realizzare che S. non si accorge del sole troppo alto, di un raggio di luce che non dovrebbe puntargli in faccia. Non a quell'ora e non da quella parte della casa. Alzarsi prima del suono della sveglia era un'ipotesi che non aveva neppure calcolato, soprattutto dopo la terza birra e i fondi caldi di

limoncello. Invece poggia i piedi per terra e il pavimento è freddo, un brivido gli sale lungo la gamba, attraversa il ginocchio e pulsa nella cicatrice. Estate 1998, scogli scivolosi, G. che ride come una scema e lui che sanguina. G. gli ha detto qualcosa ieri sera, si è svegliato con l'immagine stampata nella mente, ma S. non ricorda cosa. Non voleva che partisse, forse, ma non ha fatto nulla per trattenerlo. Anzi, è scappata. Come sempre. S. aspetta e resta seduto, attende il suono conciliante che ha scelto come suoneria per alzarsi, perché la sveglia gli rende più semplice la vita. Nei limiti di quanto possa essere semplice alzarsi prima di mezzogiorno. L'ultima colazione, l'ultima doccia, l'ultimo giro attorno alla scrivania, l'ultima rotolata sul divano. Questa casa potrebbe addirittura mancargli, pensa e si crogiola mentre, sarà che manca poco, la casa non solo gli manca, ma ha già iniziato a non riconoscerla più. Era certo, come si può essere certi di una cosa che si ha davanti agli occhi tutti i giorni, che la scrivania dovesse trovarsi dall'altro lato della stanza: la finestra esposta a nord,

il letto di fronte e la scrivania sull'altra parete. Invece il sole gli arriva negli occhi, la scrivania è a destra, la porta a sinistra. Sto dimentican-do, pensa, e dimenticare è una forma di difesa. Ormai è sveglio, lo stomaco brontola e non ha senso aspettare che la sveglia suoni: potrebbe far partire comunque la musichetta, dare il via alla giornata con qualche minuto in anticipo. Farò più con calma, riflette e afferra il cellulare dal comodino. Nessuna notifica, nessun messaggio, nessuna sveglia. Sono le 7.58 ed è in ritardo.

[continua...]